

IL SENTIERO

MENSILE INDIPENDENTE DI CULTURA E ATTUALITA'

VOTA COME SI VOTA PER LA ELEZIONE DEL SENATO DELLA REPUBBLICA

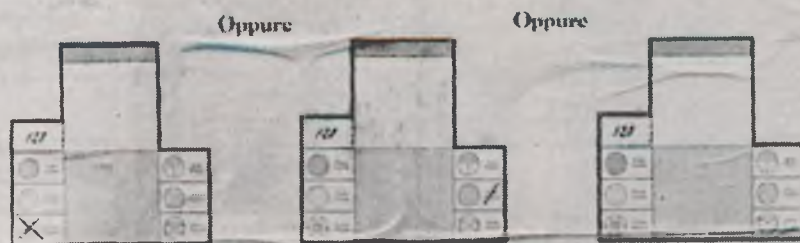
(Legge n. febbraio 1948, n. 29 e legge 27 febbraio 1958, n. 61)

Possano votare per la elezione del Senato della Repubblica soltanto gli elettori che, alla data del 19 maggio 1968, abbiano compiuto il 25 anno di età.

L'elettore, ammesso al voto, riceverà una scheda di colore pastello, che deve recare il bollo della sezione, la firma di uno scrutatore ed un numero sulla appendice che sporge dal lato sinistro, come nel disegno riportato qui accanto, insieme con una matita copiativa.

Per esprimere il suo voto, l'elettore deve recarsi in cabina. Il voto si esprime tracciando con la matita copiativa un segno qualsiasi (una linea o un segno di croce) sul contrassegno oppure sul nome del candidato prescelto o su una parte qualsiasi del rettangolo che contiene il contrassegno e il nome del candidato.

ESEMPIO PRATICO:



Fatta esclusione del segno concernente l'espressione del voto, l'elettore non deve apporre alcun altro segno, tanto meno la propria firma.

Espresso il voto, l'elettore deve ripiegare la scheda come gli è stata consegnata, seguendo le piegature in essa tracciate, chiuderla inumidendo il lembo gommatto e restituirla al Presidente del seggio, insieme con la matita copiativa.

Il Presidente si accerta che la scheda restituitagli è regolare e ben chiusa, ne distacca l'appendice e pone la scheda stessa nella apposita urna.

Se l'elettore non riconsegna la scheda o la matita, è punito con l'ammenda da L. 1.000 a L. 3.000.



INAUGURAZIONE

DISCOTHEQUE

DANCING

L'ALTRO MONDO IN ARENZANO
"CHALET LIDO,"

14-15 APRILE ore 15-21

COMUNE DI

IL SIND

Sono obbligati alla vaccinazione a

Sono obbligati alla rivaccinazione

Sono obbligati alla vaccinazione a

Sono obbligati alla vaccinazione a

AMMINISTRATORI DI TUTTI I COMUNI

COMUNE DI

IL SIND

COMUNE DI

IL SIND

COMUNE DI

IL SIND

Sono obbligati alla vaccinazione a

Sono obbligati alla rivaccinazione a

Sono obbligati alla vaccinazione a

Sono obbligati alla rivaccinazione a

Sono obbligati alla vaccinazione a

Sono obbligati alla rivaccinazione a

Sono obbligati alla vaccinazione a

Sono obbligati alla rivaccinazione a

Gli ultimi cinque minuti

E' sorprendente con quanta spregiudicatezza la mano di un attaccchino riesca spesso ad ottenere gli accostamenti più impensati, con effetti degni di una moderna biennale. Il manifesto da noi scoperto con tanta malizia, (e ce ne scusiamo) ci suggerisce come si vota per un «altro mondo». Forse è quel mondo a cui tutti aspiriamo: di pulizia morale, di vera libertà, di autentica democrazia; un mondo che tocca a noi inaugurare. Questo, il nostro manifesto.

Ma cosa avrà suggerito agli elettori quell'altra tappezzeria multicolore che ha rinnovato, alla normale scadenza elettorale, le nostre strade, le nostre piazze? Quanti saranno gli elettori che avranno modificato il loro credo politico solo a seguito della suggestione murale e

vocale? Vorremmo fossero pochissimi.

Libertà e democrazia non devono essere oggetto di un mercanteggiamento degli ultimi cinque minuti, ma conquista meditata giorno per giorno. Per far questo occorre che il cittadino segua costantemente attraverso la stampa e gli altri mezzi di diffusione il processo di evoluzione del Paese. Solo una tale sofferta partecipazione permetterà di correggere gli errori e le storture del sistema nell'istante stesso in cui si producono.

Ne discenderà un più ampio movimento di opinione in grado di trasferire con successo, ogni legittima istanza sul tavolo dei politici.

Così la verifica delle forze democratiche avverrà in modo continuativo, senza sorprese, senza attentati alla libertà e non quindi subordinato al ricorrente e frastornante rebus degli ultimi cinque minuti.

EDOARDO CARLEVARO



NOTE DI COSTUME

DOVE VA L'INFANZIA?

MARIA Paola ci guarda senza un rimprovero. Ma chi può dimenticare i suoi occhi? Nel suo candido broncio c'è tutta la nostra colpa. La sua morte peserà sempre sulla nostra coscienza di uomini «civili».

Nella grande Torino di cui si cantano lodi industriali e di altro genere, un angelo vive segregato per un intero anno con una madre belva senza che il mondo se ne accorga. C'è bisogno della sua morte, della inumana fine perché noi possiamo accorgercene. Vi degnamo uno sguardo, uno sdegnato commento e domani sarà tutto dimenticato. Siamo brava gente. Ma che cosa abbiamo fatto per portare un piccolo aiuto a Maria Paola? Il nostro silenzio è colpa, grave colpa. Quello che accade in casa d'altri non interessa, ci fa perdere tempo. La coscienza è in pace. Ma guardiamo quegli occhi pietosi, quel visino già così provato nella breve vita: noi abbiamo spenta la sua luce! Basta scrivere sulla cartella «madre di carattere sfuggente e chiuso», «non sente alcun affetto per la figlia», «Quando si affronta il problema, è distante... s'infastidisce» e la nostra coscienza è salva! Basta aver inoltrato la richiesta di «decadimento della patria potestà» e siamo in pace! Ma chi in questo lungo anno in cui Maria Paola era tornata a casa (o inferno?), si è preoccupato di assicurarsi del suo stato? Nessuno! Non abbiamo tempo. Abbiamo ben altri problemi. E se la cronaca non

ci avesse portata la notizia della sua triste fine, chi avrebbe avuto un solo pensiero per lei? La sua sofferenza sarebbe continuata a lungo. Maria Paola, perdonaci.

Ricorrono sempre più spesso questi disumani atti di follia di cui fanno le spese innocenti e disarmati bambini. L'infanzia è oggi così abbandonata, come i cani che ogni medico può vivisezionare a piacimento. E lo Stato sta a guardare. Molti uomini politici gli fanno da ruffiani. Si varano mille leggi, si spendono milioni di miliardi, ma ne una di quelle ne uno degli ultimi servono a difendere queste innocenti creature. Aliotta può fare miliardi con bambini infelici e prendersi pochi anni di carcere. Centinaia di migliaia di innocenti possono restare negli orfanotrofi per egoistici interessi particolari e tolti all'affetto di una nuova famiglia. E lo Stato guarda. Gli uomini politici hanno il Vietnam, la fame in India, De Gaulle e mille difficilissimi problemi! Nessuno ha pensato di mandare un'assistente sociale nella casa di Maria Paola. Nessuno pensa che l'infanzia debba essere protetta non solo presso ONMI o gli Istituti provinciali ma soprattutto nelle case. Quante altre piccole creature vivono come ha vissuto Maria Paola! Quanta gente sente, conosce, tace vigliaccamente! Quanta stupida inerzia in chi deve intervenire e preferisce attendere. Quanta colpa in noi tutti!

MARCELLO PETRICONI

Appunti romani

● In una galleria del centro di Genova un ricco mercante d'arte si commuove parlando di Morandi che negli ultimi anni dipinse con grande dolore per il reumatismo che gli paralizzò le mani. Da vivo nessuno ebbe la gentilezza d'animo di donargli una fascina di legna per riscaldare il buio ed umido stanzone bolognese. Oggi, con commozione, s'intascano decine di milioni dalle sue opere...

● In un'altra galleria De Chirico crea il caos: non riconosce come sue alcune opere che pendono alle pareti. Se ne riparerà in tribunale, per le reciproche querele. Nell'attico in Piazza di Spagna De Chirico non ha problemi di riscaldamento...

● Se non avete soldi, non fate i pittori. La presentazione di un catalogo da parte di un critico, per modesto che sia, vi costa dalle cento alle quattrocento mila lire. Una recensione dalle dieci alle cinquantamila. La galleria, se buona, una cifra discreta. Il successo dipende più dal portafoglio che dal talento...

● Se dovesse saltarvi in testa di visitare una mostra d'arte, contate almeno fino a trenta, lentamente, come consigliano gli indiani. Vi capiterà di tornare indietro. Non procuratevi un mal di testa mentre intorno gli alberi si rivestono di fiori e le rondini riempiono il cielo d'allegria. Cento mostre non valgono una boccata d'aria frizzante e profumata. Un cielo limpido ed un sole tiepido smuovono più riflessioni che mille opere di cui non si conosce mai il verso.

● Non comperate grandi quadri: fateveli!

M.P.

Magistero oggi

RECENTEMENTE l'associazione degli assistenti universitari genovesi ha definito il magistero «pessima scuola per corrispondenza» intendendo con ciò rilevare che il magistero è una scuola poco frequentata, che la attività che gli studenti vi svolgono è nulla e che si può benissimo starsene anche tutto l'anno a casa come molti per necessità e alcuni per pigrizia fanno. In effetti il magistero con più di tremila iscritti non ha una frequenza giornaliera superiore ai duecento - trecento studenti, né d'altra parte l'insufficienza dei locali permetterebbe un maggiore afflusso. Molti degli iscritti a questa facoltà sono studenti lavoratori, molti abitano fuori provincia e, data la mancanza di una adeguata assistenza, sono obbligati a rimanere in famiglia e si sobbarcano così alla fatica di un lungo viaggio, dovendo inoltre rinunciare alle prime lezioni della mattinata e alle ultime del pomeriggio (non è infrequente vedere gruppi di studenti alzarsi a metà lezione per correre a prendere il treno).

Sul notevole assenteismo degli studenti dalla loro facoltà è fiorita tra l'altro una attività assistenziale privata che sbriga le pratiche indispensabili, come le firme sui libretti (firme di presenza!), o dà consigli didattici. Il magistero è stato più volte definito università di serie B,

specialmente nelle critiche che gli studenti hanno rivolto in questi anni alla organizzazione della loro scuola. Si faceva infatti osservare che, mentre nella facoltà di lettere per circa milleduecento iscritti esistevano dodici professori di ruolo, per magistero se ne prevedevano solo cinque per tremila iscritti. In questa facoltà si arriva all'assurdo di una cattedra, latino, con un professore per milleottocento iscritti. E' anche interessante osservare che lo stesso professore risulta essere ordinario di latino nella facoltà di lettere, altri seicento iscritti, oltre che preside della medesima facoltà. I testi per il corso di latino, uguali per lettere e magistero, hanno un costo medio annuo di ventimila lire, di cui un terzo circa per le dispense.

Si è già detto per la scarsa considerazione di cui gode il magistero per il suo basso livello culturale; certo, è molto indicativo il fatto che nel passato anno accademico non si sia spesa una lire per borse di studio a giovani laureati, come facilmente verificabile da bilancio dell'Opera Universitaria. E' stato istituito in questi anni un apposito ministero per la ricerca, ma per i tremila studenti del magistero di Genova non esiste la possibilità di diventare ricercatore.

In questi mesi la facoltà di magistero di Genova ha fatto notizia sui giornali per l'occupazione effettuata dagli studenti, terminata con l'intervento della polizia, che ha sgomberato

un'ottantina di studenti rilasciandoli dopo averli fotografati e interrogati. Otto di essi di cui tre ragazze, sono stati per alcune ore isolati in cella. Molto clamore ha suscitato ultimamente la notizia che il preside aveva finanziato una iniziativa contro la continuazione dell'occupazione, minacciando l'invalidamento dell'anno accademico.

EMILIO BRENGIO

Direttore Responsabile: Ubaldo Silvestri

Direttore: Giuseppe Galantini

Vice Direttore: Peter Boggia

Redattore capo: Edoardo Carlevaro

Direttore Artistico: Elisabetta Palau

Consulente di redazione: Sergio Muratori

Segretaria di redazione: Gloria Lugli

Segretaria di amministrazione: Orietta Torelli

Redattore artistico: Gianluca Costa

Comitato di Redazione:

Gabriella Puccetti Bairo, Giuliana Andreani Muratori, Colette Dufour, Carla Rossi, Italo Lo Fiego, Pietro Siri.

Direzione - Amministrazione - Pubblicità
Casella Postale 148 Tel. 57.425 - 16035 RAPALLO
Abbonamento annuo L. 1.000 (estero L. 1.500)
Editore: Giuseppe Galantini

AUTORIZZAZIONE TRIBUNALE DI CHIAVARI
IN DATA VENTI DICEMBRE DEL 1967.
Stampato dalle Officine Grafiche Canessa in Rapallo (GE).

“HONOR KING: END RACISM,”

C'E' STATO qualche stolto, qualche bipede gretto e miope cui l'assassinio di Martin Luther King è coinciso con l'esaltazione di concezioni sue primordiali in assoluta concorrenza col regno animale. Ma si tranquillizzino costoro: chi è morto per un'idea, vive più di prima. E', questo, un vecchio adagio che neppure il roboante Montanelli ha saputo seppellire quando scrisse ciò che scrisse alla morte di Albert Schweitzer.

Io ho sempre creduto nel destino particolare di certi individui divenuti poi personaggi indispensabili alla storia dell'uomo.

Se l'umanità oggi vive nella memoria di se stessa e di una forse positiva esperienza propria, ciò è dovuto anche all'esistenza di un Zarathustra o di un Buddha; di Socrate o di Gesù o di Kant; di un Alighieri o di Rousseau, oltre che di Martin Luther King.

Ciò premesso, mi riesce difficile, se non impossibile, aggiungere qualcosa ancora che valga a formulare un concetto pregnante dell'opera di Luther King. Già sono stati scritti quintali di carta sul suo conto, magnificamente illustranti, chiarificatori ed esaltatori del suo pensiero, che equivale al pensiero di un uomo cui una morte cruenta ha reso più sublime la sua esistenza terrena.

Avanti morisse, Bernanos dettò agli uomini il suo ultimo accoratisimo messaggio: «Dite al mondo ch'io l'ho amato più di quanto non abbia saputo dire». E Martin Luther King, solo se il miserabile assassino gliene avesse dato il tempo, avrebbe aggiunto: «... e più di quanto il mondo non abbia saputo credermi».

L'amore del pastore negro per i suoi fratelli fu grande, è immenso. Egli, coscientemente, poichè l'aveva preveduto, ha dato la vita con una morte gloriosa, conscio che essa sarebbe servita ad incrementare in modo prodigioso la speranza dei suoi negri e, in definitiva, di tutti gli uomini, proprio tutti. Ed io credo, come è già stato detto duemila anni orsono e forse più, che morire di tale morte è la testimonianza più alta per donare la «vita» a chi da così lungo tempo l'attende agognandola. E per chi è stato sin troppo facile ironizzare e persino condannare come vana la morte di Martin Luther, c'è solo una definizione: egli è essere indegno dell'appellativo (davvero sì poco importante?) di uomo.

Ma anche verso costoro Martin Luther King, e con lui pochi altri, tende una mano che profuma di genuina fratellanza in un amplesso universale di popoli, di individui singoli, di idee pur contrapposte, di speranze comuni.

«Io ho un sogno...» era la frase più famosa di King. Ma quel sogno si è potuto avverare soltanto ai suoi funerali ai quali il mondo intero ha voluto prendere parte, dimenticando anche per un solo giorno, per un solo momento forse, le guerre, gli odi razziali, i bassi raggi politici o i gretti interessi dei più potenti e dei meno degni di godere dei frutti di una sì grande morte d'un uomo sì grande.

«Hanno assassinato il migliore dei nostri», ha detto una donna negra. Ma alla sua disperazione ha fatto eco la voce di un'altra donna, Jacqueline Philips, cantante di Harlem: «La morte di Luther non deve stroncare la sua opera: ha trionfato da vivo, perchè dovremmo ora tradirlo da morto?». Ma io credo vano questo timore.

King era conscio della trasformazione del mondo e degli uomini. E lui, a buon diritto, se ne era fatto protagonista, stante la sua fede grande nell'intima indistruttibile bontà dell'uomo, anche del meno atto a raccogliere il suo messaggio. Ed è stata questa sua fede, in lui mai venuta meno perchè mai trasmodata, a con-



durlo per tutto il mondo per tentare di trasmetterla in chi ne era privo o in chi ne aveva poca. E' stata questa sua fede, infine, che l'ha portato a Memphis, all'appuntamento con la morte per lui ormai la più meritevole, la più degna del suo grande spirito.

E il suo messaggio, volontariamente sigillato da una morte altrettanto volontaria (perchè cosciente) ed unica (perchè appunto la più sublime), non può essere rigettato da alcuno; tantomeno da coloro che, almeno a parole e da infinito tempo, dicono di agognare ad una pace e ad una fratellanza vera ed universale.

E noi, che pure ci reputiamo indegni di raccogliere un sì grande messaggio, avendo molte volte tradito, diciamo tuttavia con voce forte che Martin Luther King è stato un uomo giusto!

GIUSEPPE GALANTINI

Carellata editoriale 1968: Il Codice della strada sulla strada delle Coscienze

Foto di
Gianluca Costa



Problemi del Teatro a Genova

a cura di E. Palau e S. Muratori

Nostra intervista con LUIGI SQUARZINA

Il mese scorso abbiamo pubblicato alcune idee, lodi e proteste che Raf Vallone ci ha dato in un'intervista piena di vita.

Di problemi del teatro, che dovrebbero toccare l'attenzione di tutti, come di un patrimonio comune, siamo andati a chiedere a Luigi Squarzina, direttore artistico dello Stabile genovese.

Con chiarezza ed efficienza Luigi Squarzina ci ha accolto nel suo ufficio in una mattinata di festa dove indaffaratissimo preparava la partenza per l'America de «I gemelli veneziani» che hanno ormai varcato molte frontiere e sempre con successo.

Ivo Chiesa, il direttore amministrativo, è per ora troppo impegnato a lavorare per noi genovesi; parlerà, spero, non appena sarà più sereno e staccato dai mille e tanto gravi problemi che lo assillano.

★ Raf Vallone, durante la sua tournée genovese, ha lodato e la maturità del pubblico e l'attività di questo Teatro Stabile.

— Le dichiarazioni di Raf Vallone sulla maturità raggiunta dal pubblico genovese fanno piacere. Quasi tutte le compagnie di una certa importanza che passano da Genova e che ottengono ospitalità al Politeama Genovese, una delle sale del nostro Stabile, che noi gestiamo anche all'infuori della campagna abbonamenti, hanno avuto la stessa reazione. Trovano qui un pubblico preparato, abbondante e anche abbastanza generoso e simpatico nei giudizi. Si tratta di una soddisfazione che, però, va temperata da una dichiarazione che faccio subito con grande precisione e, cioè, che questo pubblico è solo un recupero e un consolidamento del vecchio pubblico borghese tradizionalmente con l'aggiunta di giovani generazioni che noi abbiamo avviato alla frequentazione del Teatro. Ci proponiamo per la prossima stagione di metterci in rapporto anche con i sindacati e con le aziende, ma abbiamo scoperto che il contatto con le aziende, pur essendo positivo, è anche ingannevole, perché, tutto sommato, sono poi gli impiegati, gli stessi dirigenti delle aziende che si prendono l'abbonamento. Voglio dire: non è quel vero allargamento che si cerca. Allora il pubblico genovese, che è stato portato alla cifra quasi eccessiva, per la nostra capienza, di 18.000 abbonati — che quest'anno si è ridimensionata anche per la decisione di fare meno repliche — potrebbe potenzialmente arrivare a 30.000. Solo che ogni volta che si replica si perde. E il problema del maggior finanziamento da parte delle città non trova grande ascolto presso le Autorità cittadine a differenza delle altre città come Torino, Milano, Firenze, L'Aquila, Catania, come la stessa Roma, dove i comuni sono generosi. Non è solo una questione di mezzi, ma anche di idee e di apertura. Forse un pubblico popolare va cercato anche vicino ai suoi posti di lavoro. A Genova c'è una certa difficoltà di inventare sale periferiche vuoi all'estremo occidentale vuoi all'estremo orientale della città, dove portare spettacoli, senza che questi perdano le loro caratteristiche tecniche, e dove si potrebbe trovare una udienza comoda da parte di lavoratori che hanno da alzarsi magari alle sei del mattino e non si sentono di fare mezzanotte e poi prendersi un mezzo. Questo delle sale periferiche è un problema generale italiano. In una programmazione di un certo tipo non si dovrebbe dimenticare la necessità, che non è quella ideale in fondo, delle case della cultura, come le ha promosse il Governo Francese che stanno dando clamorosi risultati: case polivalenti dedicate al teatro, alle arti figurative, ai dibattiti, anche alle serate di ballo che sono scaglionate alla periferia delle città oppure nelle provincie. Senza arrivare a questo si potrebbe, mediante finanziamenti adeguati, giungere a un potenziamento degli edifici teatrali e porsi il dilemma delle sale periferiche in un modo più serio.

★ La campagna abbonamenti presso le fabbriche, le ditte, gli enti genovesi ha trovato una corrispondenza totale o una risposta di maniera quasi forzata?

— No, niente di forzato, ma limitato alla classe impiegatizia. Quel pubblico viene; è l'altro pubblico che andrebbe cercato, perché naturalmente come dire, sono tutti cittadini italiani e questi soldi che lo Stato spende per il teatro — che ne spende, se non tanti, ne spende — andrebbero spesi per tutte le categorie. Ora il fatto che si dica che il lavoratore i soldi per la partita di calcio li trova, è vero fino a un certo punto, perché le partite di calcio si verificano una volta la settimana e ciò risponde a una tradizione della classe lavoratrice che non ha bisogno di essere aiutata. Aggiungiamo che tutti leggono i giornali sportivi e quindi sono preparatissimi. A teatro anche per vedere i testi più popolari e più evidenti, che sono poi i classici tutto sommato, e che parlano più chiaramente all'animo della gente, un minimo di preparazione si richiede e quindi ci vorrebbe un affiancamento, una certa fatica almeno all'inizio. Da parte del neo-spettatore proveniente dalle classi popolari non c'è da aspettarsi una risposta spontanea, non si può fare dello spontaneismo, mentre non c'è questo problema con la classe impiegatizia.

★ Raf Vallone ha detto di aver ripetuto «Uno sguardo dal ponte» perché l'ha ritenuta valida come opera di verifica e di ricerca della verità.

Nel senso di verifica, per vedere quale partecipazione può dare lo spettatore italiano, e l'ha trovata. Per quanto riguarda la verità, egli cerca, in quest'epoca di collettivismo, di educare il pubblico alla libertà individuale e di tenergli vivo questo sentimento.

— Certe classi per andare a teatro hanno tuttora bisogno di fare una fatica, insomma compiere uno sforzo sia di preparazione sia d'orari: basta il discorso fatto prima per capire come questo ragionare sia un po' astratto. E' giusto in generale, ma sul particolare è astratto come qualsiasi discorso sulla libertà, sulla massa. Poi si tratta di vedere in concreto che massa c'è, che libertà c'è. Noi non sappiamo in realtà le reazioni di una massa se non in base agli stimoli che riceve come massa. Se noi a teatro vogliamo portare più largo pubblico non è per renderlo più massa ma per renderlo meno massa, cioè per renderlo più popolo. Il pubblico teatrale è unanime quando ascolta, è un tutt'uno, ma l'individuo conserva una capacità di giudizio estrema in confronto al cinema e alla televisione che sono dati ipnotici, sono forme di comunicazione imposte, allucinazioni mediante lo schermo, perché il punto di vista dell'immagine cinematografica o televisiva è unica, mentre il teatro può essere guardato da tutti i punti di vista. Noi con il teatro in fondo faremmo anche opera di educazione alla libertà e al giudizio individuale.

★ Raf Vallone s'è scagliato contro l'Accademia Romana di Arte Drammatica prima di tutto perché la trova formale. In questo senso: cura l'espressione esteriore invece di cercare nella parola il significato di quello che viene partecipato.

— In fondo l'Accademia ha attraversato una fase di riorganizzazione e di ripresa e per alcuni degli anni passati forse la critica può essere valida. Non credo però che si debba in generale pensare che la scuola renda falsi gli attori. Una scuola li prepara, gli attori. Ma sì, in Italia ce ne sono così pochi, e ci vorrebbero moltissime scuole.

★ E c'è molto accademismo e poca verità.

— La verità teatrale è la verità stilistica, i risultati di una scuola poi sono sempre i risultati degli allievi. Il teatro, come sempre, non si crea. La scuola può aiutare l'allievo a manifestarsi presto, può dargli degli strumenti, grazie ai quali può durare di più. Un attore preparato in un certo modo invecchia meno di un attore che si basa su una istintività da bel ragazzo. Possono uscirne elementi di un certo tipo, con una certa verità. Ne escono anche elementi falsi. La scuola facilita, ecco. E siccome in Italia c'è bisogno di attori, viva la scuola.

★ Viva la scuola! Ma com'è la scuola a Genova?

— Noi a Genova abbiamo esperienza di una scuola che abbiamo messo in piedi, che ci ha dato qualche risultato, per ora modesto, ma si incomincia ad avere un discreto corpo di insegnanti, un'aula, degli orari, dei corsi. Vediamo che vengono tanti allievi non a tempo pieno, cioè studenti che continuano a studiare. E ci capita spesso, quando abbiamo un elemento promettente, di sapere che alla fine del secondo anno, qualunque giudizio noi diamo su di lui, lui farà l'ingegnere, l'avvocato. Allora perdiamo un po' di tempo. Vengono alla scuola sì come un arricchimento della loro cultura, ma non perché sentono una missione teatrale, oppure se la sentono, al momento buono un certo richiamo per altre professioni, chissà perché considerate più normali, li allontana dal teatro. Ci è capitato spesso. L'attore oggi è un professionista come gli altri, con molta continuità di lavoro, con molte possibilità, eccellenti paghe. Guadagna moltissimo in paragone agli altri. Forse le famiglie non lo sanno, forse hanno ancora il pregiudizio dell'attore. All'estero questo pregiudizio c'è infinitamente meno. Vi è una grande tradizione teatrale. Da noi è sempre stata limitata: o grandi interpreti circondati da cani, oppure teatro dialettale, o teatro di farsa, rivista. La attenzione al teatro come professione possibile al pari della professione, diciamo, dell'avvocato, del perito elettrico ci sarà sempre più in futuro. Questo dirà anche credo al difetto che riscontra Vallone. Perché naturalmente avvicinarsi al teatro con coscienza di fare un mestiere come gli altri, solo essendo più portato come deve essere portato uno che fa il matematico, presenterebbe subito il problema della verità dell'espressione. I rilievi di Vallone sono in parte giusti, in parte non tengono presente una circostanziata società.

★ Vallone ha anche parlato delle possibilità del Teatro Stabile di fare del teatro sperimentale. Non s'è detto del teatrino di Piazza Marsala dove questo teatro sperimentale viene tentato, visto che sono venuti diversi gruppi con nuovi lavori. Avete per l'anno prossimo qualcosa di programmato?

— Noi abbiamo, per l'anno prossimo, più il proposito di ospitare gruppi che in altre città abbiano già prodotto spettacoli che non di produrre noi, come abbia-

(continua a pagina 5)

TEATRO LIRICO

Appunti sul "Don Giovanni",

Sandro Sequi è un giovane ma ormai affermato regista lirico. Ha lavorato molto nei maggiori teatri d'Opera italiani e all'estero: Londra, Parigi, Bruxelles, Giappone. Ora è a New York. Il primo giugno al Maggio Fiorentino andrà in scena la *Seminaride* di Rossini in un nuovo allestimento.

Ha inaugurato quest'anno a Genova col *Don Giovanni* di Mozart la stagione lirica: un'interpretazione nuova vista sotto una luce quasi romantica, colta sempre nella sua essenzialità di dramma umano liberato dagli schemi che la tradizione ottocentesca gli aveva imposto. Ogni personaggio prende una vita nuova, una definizione più complessa e sottile. Conosciamo il triste stato di sopravvivenza del teatro lirico genovese: il regista se ne è andato deluso per non aver potuto che intravedere quello che voleva far vivere.

■ ■

Don Giovanni come unico eroe del « dramma giocoso », unica personalità viva, spontanea, autentica. Intorno a lui pupazzi, finzioni di passioni, cancrene di un male che è la mancanza di individualità. Il « Commendatore » suo unico contendente, proiezione tragica e trascendente di se stesso.

Donna Elvira: patetica vagante, incapace di esistenza propria, avvinghiata a lui come una sanguisuga e pronta a seppellirsi in convento dopo la sua scomparsa.

Donn'Anna: unico suo palpito è la vendetta, quindi essa si attua solo con il delitto e la violenza di Don Giovanni; il suo grande recitativo prima dell'aria: « Or sai che l'onore » percorso da sinistri, misteriosi bagliori, rivela il suo « attaccamento anche sessuale all'idea » se non alla persona di don Giovanni.

Zerlina: è la sensualità femminile allo stato puro, incapace di ragione ma capace di calcolo, come Masetto esiste solo come livello animale.

Don Ottavio è solo un tenore, un appoggio vocale, un colore chiaro necessario alla tavolozza. Infine Leporello, il personaggio più ambiguo dell'opera: è l'ombra di Don Giovanni, un « alter-ego » realistico e quindi meschino, il suo attimo di gloria è il travestimento del secondo atto.

Quando don Giovanni è inghiottito dalla Terra, tutti ricompaiono in scena, svuotati di quel po' di carattere che avevano e diventano solo delle « voci »: il finale a cannone in umilia come individui e li trasforma in « suoni ».

Per una tale opera a che serve il realismo scenico; il barocco sontuoso degli ambienti, il cambiamento di paesaggio di ogni scena? Il « dramma » (poiché tale è definito dai suoi autori) è tutto interiore e a nulla serve esplicitarlo, chiarirlo nei dettagli, trasformarlo solo in « commedia ».

Ma come realizzare uno spettacolo coerente da un'idea coerente?

Ahime, le condizioni di lavoro di tutti i teatri italiani è deplorabile, per ciò che concerne l'attività del regista: il divo arriva all'ultimo momento, le prove sono pochissime, i cantanti quasi sempre dominatori come macchine dalla bacchetta magica del direttore, spesso solo preoccupato di farli andare a tempo.

Ci rifugiamo quindi nel decorativismo, nel preziosismo delle luci o dei costumi, (almeno quando ce ne sono i mezzi!) per dare allo spettacolo una parvenza di vita. A Londra per realizzare una « Norma » aderente al lunare romanticismo di Bellini, ho lavorato quasi trenta giorni con la grande diva (Joan Sutherland) disposta a provare « ogni » giorno, con entusiasmo e costanza ammirevoli.

Riusciremo mai a scuotere l'inerzia dei nostri teatri per ciò che riguarda lo spettacolo lirico, la loro sostanziale diffidenza verso ciò che all'opera va « veduto » e che non consiste soltanto nella creazione di sontuose scenografie, veri « tableaux vivants » degni delle Folies - Bergère?

Nutro molti dubbi e comincio a pensare che la figura del regista lirico in Italia rischia di diventare parassitaria ed inutile...

SANDRO SEQUI

(segue da pagina 4)

mo fatto all'inizio di stagione, perchè sono molto costosi. Ci sembra che un'attività pure importante come quella, ma destinata a poche migliaia di spettatori non possa costarci quello che ci costa. Noi forse lo programmeremo con maggiore continuità, ma quasi con compagnie sperimentali o di giovani che vengono da fuori. Non possiamo, non abbiamo i mezzi per continuare un'attività di ricerca nostra. Siamo legati a dei minimi di paga di attori. Noi siamo diciamo così, un'elefante rispetto a un complessino giovanile che può anche permettersi di vivere sull'entusiasmo. Gli attori, per legge, non dobbiamo farli vivere sullo entusiasmo. Dobbiamo dar loro quel tot che loro compete. Questo fa sì che i costi non siano sopportabili da parte di una sala che per riconoscimento generale è forse la migliore d'Italia: 80 posti; quindi proprio quando va benissimo, incassa 110.000. A noi quasi ci costa 110.000 lire la compagnia quando è numerosa di 10-12 attori. Pensiamo di farla vivere accogliendo produzioni da fuori che stimoleranno il pubblico genovese e svolgeranno ugualmente una funzione, senza togliere ossigeno finanziario alla nostra baracca più grande.

★ Lei quest'anno ha lavorato molto. Vuol dirci adesso, come un individuo che ha svolto un compito e può guardare al passato in modo oggettivo, che cosa pensa della recente attività?

— Quest'anno ho dovuto fare gli spettacoli in abbonamento, quello che di solito non faccio: ben quattro. Mi sono addossato un eccesso di lavoro. La stagione l'abbiamo impostata su una novità straniera, come *Tango*, un classico importante, come *Le Baccanti* e su due novità italiane. Bisogna dire che, come sempre, le novità italiane sono state le più criticate, sono quelle che hanno deluso di più, ed è un vizio del teatro italiano quello di accettare

molto mal volentieri quello che produce lo scrittore italiano. Si può dire che il teatro italiano non sia organizzato per la drammaturgia italiana, sarà perchè queste commedie non sono granché e non ce ne sono tante, ma c'è proprio una specie di pregiudizio. Allora in una stagione come questa è gioco forza per ora trovare più riusciti i più importanti i lavori fatti su *Tango* e su *Le Baccanti*, anziché quelli, pur da me fatti volentierissimo e con molta convinzione, su *La Gabbia*, e su *L'avvenimento*. Credo proprio che un pregiudizio condiviso dal pubblico, dalla critica, dall'organizzazione porta a guardare le novità italiane con un alto sospetto. A parità di merito partono sfavorite; poi se viene il capolavoro non è che non venga riconosciuto. Siccome i capolavori non nascono come funghi, il lavoro di dissodamento del terreno comporta la scelta di testi che non sono capolavori per cercare se c'è sotto lo scrittore nuovo, e se è uno scrittore affermato

per vedere se ha qualcosa di diverso da dire. Questo viene poco ricompensato come tipo di lavoro. Devo dire che la stagione ha corrisposto un po' a tutte le altre.

★ Questo come risultato esteriore; ma per ciò che riguarda Lei?

— Io quest'anno ho potuto realizzare una cosa a cui pensavo da diverso tempo: la regia di una tragedia greca. Un progetto che avevo molto caro e che rimandavo sempre, un po' perchè non mi sentivo preparato, un po' perchè non c'erano circostanze oggettive. In questo senso per me la stagione ha un grande significato. Il discorso sui classici, fatto modernamente, mi sta moltissimo a cuore anche se non si riesce a continuarlo anno per anno. Mi sembra una delle linee direttive fondamentali per un'organizzazione come un teatro stabile e per un regista.

ALBERGO RISTORANTE

"LONDRA",

APERTO TUTTO L'ANNO

Proprietari: Coniugi Zagnoni

ACCEGLIO (Cuneo)

m. 1.200 l. m.

Telefono: n. 99.103

Servizio autopullman gran turismo TORINO-CUNEO e TORINO-ACCEGLIO (festivo)

corrispondenze con Nizza e Liguria
PREZZI GIORNALIERI DELLE PENSIONI

Camera doppia con lavabo - Chambre
pour deux personnes avec lavabo
Camera doppia con balcone-lavabo -
Chambre pour deux personnes avec balcon

Luglio-Agosto
3.000
3.200

Rimanenti mesi
3.200
2.500

Il prezzo s'intende per persona e giorno, comprensivo di piena pensione, tutte le tasse, per un soggiorno minimo di 5 giorni. Mezza pensione riduzione L. 400.

PROPERZIO E CINZIA

“Tu giaci poeta dell'amore,,

PROPERZIO fra i poeti del secolo d'oro, che fecero corona ad Augusto e a Mecenate non è fra i più conosciuti; nelle scuole ai miei tempi non se ne faceva parola. Dante non ne fa cenno nella sua Commedia né fra le grandi ombre del Limbo, né nel girone dei lussuosi dove probabilmente lo avrebbe messo se ci avesse pensato. La raccolta «Orfeo» non lo ignora, ma riserva un breve spazio a due delle minori elegie, mentre è largo di ospitalità ai poeti contemporanei.

Eppure Properzio, a mio parere, non merita questo oblio, e, tolto il massimo Virgilio, sta alla pari dei maggiori della nutrita coorte dei poeti Augustei. Non voglio stabilire confronti perché il gusto personale finisce per prevalere a svantaggio della obiettività. Se è vero che la sua lira fu monocolore o quasi, avendo cantato nel settantacinque per cento e più dei suoi quattromila versi l'amore per una sola donna, è altrettanto vero che nelle restanti elegie si dimostrò all'altezza degli argomenti che in quel momento erano ritenuti i più degni di essere trattati: la grandezza di Roma, la storia di Roma, i memorabili eventi contemporanei che tanto peso ebbero nel corso dei secoli venturi. Il fatto che Mecenate stesso ed altri lo incitassero a battere le vie della poesia epica è la prova che avevano fiducia nel suo genio.

Non bisogna dimenticare che la sua vita fu breve, perché nato, pare, nel 49 a. C., morì il 16 a. C. Non sono riuscito ad avanzare la più piccola congettura intorno alle cause di questa morte prematura; in nessuna elegia parla di sé come malato. Se l'amore è una malattia, malato lo fu. Se l'asse una donna con i suoi capricci può far impazzire un uomo, Properzio avrebbe dovuto passare in manicomio i suoi anni dai diciotto ai ventisette, fino alla morte cioè di Cinzia che avvenne nel 20. Non fu nemmeno la morte della donna a provocare la sua perché, giusto il proverbio, di dolore non si muore, e poi avrebbe impiegato quattro o cinque anni: troppi. Nelle sue elegie parla di qualche disordine in fatto di vino, ma sono accenni fugaci; non era malaticcio perché anzi dichiara di essere prestante se non proprio un Ercole; se non prese parte ad imprese militari è perché non ne aveva voglia. Le cause di morte immatura sono tante. E' peccato che non se ne sappia di più perché lo stato di salute o di malattia e le varie malattie influiscono sulla personalità e le manifestazioni dell'arte ne ricevono impronta.

Di Cinzia invece si hanno notizie abbondanti dalle elegie di Properzio. Cominciando dall'età, si sa che aveva qualche anni di più del poeta; era bellissima non tanto perché lo diceva l'amante (agli innamorati bisogna credere con riserva), quanto perché diversamente non avrebbe potuto essere quella apprezzata eterna e ben pagata che fu. Alta e ben fatta come si conviene ad

una ballerina; capelli neri e pelle bianchissima, particolare questo molto importante perché son due pregi che raramente si accoppiano, ma soprattutto perché la pelle di queste donne è morbida come la seta e in tutta l'epidermide non si trovano nei, verruche, voglie nemmeno con la lente; sul nitore della pelle spiccavano, più o meno dipinte, le labbra rosse.

«come nuotano foglie di rosa nel latte»

Queste le doti fisiche.

Non meno eccelleva per i pregi dell'intelletto. Danzava splendidamente, suonava la cetra, cantava e componeva versi, emula dell'antica Corinna. Tutte queste qualità erano degli dèi, e non di sua madre.

«Non credere che te li abbia dati tua madre»
Bel complimento per la quasi suocera!

Naturalmente Cinzia non fu sempre bruna; infischendosi della contraria volontà dell'amante si schiarì i capelli, senza con questo perdere in grazia.

«Biondi i capelli, le mani sottili perfetta di [forma].»

Dice il poeta: «Dopo Elena è finalmente tornata in terra la bellezza».

Dovendo ora parlare delle qualità morali e dell'indole bisogna cambiare metro. Era una cortigiana, un'etera per dirla alla greca; il mestiere dice tutto. Era una cortigiana di lusso con pochi e scelti amanti fra i più nobili e soprattutto fra i più ricchi di Roma, gente altolocata, potente per cariche civili e militari, proconsoli, pretori arricchiti nel governo delle province d'oltre mare, munifici.

Properzio soffriva di questa situazione, ma non c'era nulla da fare; per suo conto non aveva neanche i soldi per fornirle i cocktail, perché devo aggiungere che Cinzia in fatto di beveraggi pregiati non scherzava.

Si comprende come con un Properzio così sotto le liti dovevano essere frequenti; egli doveva cedere il posto ai ragguardevoli personaggi — bon gré, mal gré —. Si sfogasse pure come quando Cinzia lo mise alla porta per sette gironi, perché aveva fra le mani un pretore di passaggio!

«Oh, non poteva lasciar la vita agli scogli Cerauni?»

esclama Properzio con poca carità, e più avanti prega Venere di fargli venire la lombaggine. Ma lo scherzo è amaro e il resto dell'elegia è tutto un accorato dolore; confessa di essere così innamorato da non sentire la vergogna della sua sopportazione.

Ma non sono le esplosioni di violenza che turbano il buon Properzio. Egli ama interpretarle come manifestazioni di gelosia e quindi prove d'amore, e il poveretto se ne consola. Facendo buon vivo a cattiva sorte arriva a dire che questo genere d'amore gli piace, ma è facile capire che mentisce agli altri e a se stesso.

Una volta che Cinzia ha passato la misura (si parla di un fatto che ha scandaliz-

zato tutta Roma) egli perde le staffe. E che fa? Si propone di lasciarla, ma non la lascia; promette di sfondare la porta (dunque è lei che non vuole!), di prenderla a schiaffi, di tirarle i capelli (ma aggiunge: se non mi ripugnassero queste volgarità); minaccia di prendersi un'altra amante, ma non lo fa.

Tutto si limita ad una poetica invettiva:

«Cinzia bella, ma leggera».

E con questo verso egli crede di fare sbiancare quella faccia di bronzo.

«Questo verso, Cinzia, ti farà impallidire»

★ ★

Nella XV elegia del libro secondo altro inno d'amore; la felicità lo spinge ad una libertà di linguaggio insolito nelle sue poesie; però siamo sempre lontani dalle scurrilità di Ovidio e di Catullo. In questa elegia ricorre un altro motivo non consueto in lui: l'oraziano — *carpe diem* — «e come le secche corolle lasciano cadere le foglie che tu vedi qua e là sparse nuotare nelle tazze, così a noi, che ora amando accarezzammo tante speranze, serba il domani la morte».

Un'altra consolazione ce l'ha il nostro poeta: quando Cinzia si mostra gelosa.

Finalmente nella partita Properzio segna un punto a suo favore. Lo meritava questo generoso amante che giunge persino a consolare la donna dell'abbandono di un amante passato a giuste nozze; in questa occasione il poeta rinnova la sua professione di fede e dichiara: «io sarò sempre tuo, che tu sia malata o sana».

Ed infatti durante due malattie, la prima assai grave poiché «lambivano già l'acqua Stigie il tuo capo», egli si prodigò in cure e preghiere a Giove, mentre degli altri amanti non si vide nemmeno l'ombra.

A questo punto è lecito domandare: Cinzia amò, sia pure a modo suo, Properzio? Io rispondo no.

Così questo amore a parer mio ad una sola voce si trascina con interruzioni talora lunghe oscillando fra la pochade e la tragedia, non sterile però, perché ci ha lasciato una serie di liriche fra le più belle di tutti i tempi, fino a che si conclude con la morte di Cinzia.

Meglio così: se egli l'avesse preceduta nella morte non avrebbe avuto, come desiderava, tributo di piante e di carmi; probabilmente essa non avrebbe aspettato che si spegnessero le fiamme del rogo per andare a Baia, ai bagni di mare, così fatali agli amanti, non avrebbe fatto incidere sulla tomba il desiderato epitaffio:

«tu giaci gran poeta dell'amore; oppure quell'altro:

«ora riposa fredda cenere chi fu servo d'amore».

Ma il destino volle che essa lo precedesse ed egli, secondo la promessa, le rimase fedele oltre la morte, poiché

«un grande amore varca anche le sponde fatali».

Così infatti.

Nel libro IV si parla di un sogno in cui gli appare Cinzia che come il solito lo rimprovera, ma non si fa parola di altre donne.

Dalla sua cetra Properzio aveva strappato le meravigliose corde dell'amore.

«Cinzia fu la prima, Cinzia sarà l'ultima».

ROMANO BRAGA

PARTIGIANO CADUTO

UN boato...
sei colpi distanziati...
ringhii di mitra...
silenzio inusitato...
Qualcuno accorre
Stringi
fra le dita
la bomba
che serbavi
onde salvare
la giovinezza tua...
...e non è esplosa.

CANALE

CERCHIO di case
ridenti,
prati verdeggianti,
una chiesetta,
un cimitero
dissimile dagli altri,
monti lontani.
In fondo alla valle
il Trebbia
narra vecchie leggende.

Poesie di Ezio Carraro

LUCCICA E S'INCRESA

Luccica l'onda colpita dal raggio del sole.
S'increspa l'onda colpita dal soffio del vento.
Racchiude il mio segreto l'onda che luccica
e s'increspa.

Il cerchio non cessa mai d'allargarsi.
Si alza il grido di un gabbiano:
ti prego, non cantare,
ché il mio cuore ha voglia di piangere.

ORietta TORELLI

Con *“la Letteratura
come irrisione,”*

Requiem per un ciclo culturale

I PROVERBI saranno l'anima dei popoli, come è stato enfatizzato da qualcuno, ma non è detto che colpiscano sempre nel segno perchè quel «*dulcis in fundo*», che sarebbe spettato di diritto a GB. Vicari, quale ultimo conferenziere del ciclo dei sabati letterari, non c'è stato. C'è stata invece la costante che ha accompagnato, salvo rare eccezioni, tutta la serie di questo ciclo: una partecipazione di pubblico veramente scarsa.

Forse la mossa strategica di ridurre il pubblico degli uditori in una sala di meno vasta capienza (in fondo un teatro, per quanto «piccolo teatro», offre sempre, nel caso di un tête-à-tête culturale, un numero di metri quadrati eccessivo) avrebbe evitato a più di un conferenziere lo shock di un «Predica Berto, che predichi al deserto». (Non si tratta del solito proverbio cinese dell'esimo secolo ma di una frase più che altro dialettale che spero gli oriundi vorranno perdonare a me indigena).

Sono anche convinta che il Vicari è partito da Genova con un dubbio che gli resterà quale souvenir della Lanterna. E cioè se quello che le sue orecchie hanno udito al termine della sua conferenza «La letteratura come irrisione» sia stato uno scherzo in tema con l'argomento da lui trattato o invece convinzione sincera di una non ben identificata signora la quale, con un accento così spiccatamente anglosassone da ricordare il doppiaggio di Stanlio e Olio, ha gridato (a lui che le chiedeva gentilmente l'ubicazione dei suoi natali) un monologo nel quale si diceva fiera di potersi vantare genovese come formazione spirituale e culturale. Credo sia stata questa la goccia che ha «eroso» un pochino il dominio delle facoltà nervose del Vicari, il quale con tutta umiltà ha confessato che non conosceva ancora questa inflessione del dialetto genovese. (Scherzi di tramontana?). E con questo il pubblico si è abbandonato alla risata. Risata che, se si dovesse stare alla lettera di ciò che si è udito prima, dovrebbe essere anche l'ultima. Anzi se fossimo di temperamento suggestionabile, a partire dalla serata in oggetto, nessuno, all'infuori della iena ridens (per motivi suoi biologici) si abbandonerebbe più spontaneamente ad irrisioni di sorta. Infatti ridere

per il Vicari non è un mestiere facile. La irrisione in fondo non è che un atto di umiltà perchè per irridere occorre cominciare da se stessi, quindi è un prendersi una parte delle proprie responsabilità (e qui cominciano le grane perchè quando c'entra la responsabilità personale la cosa si fa piuttosto seria). Ma non è tutto. L'irrisione nel campo della letteratura, delle arti, è un certo atteggiamento che comporta in chi la fa, se la fa seriamente, la consapevolezza e la rassegnazione a pagarne il fio.

E tanto perchè la cosa sia convincente c'è l'esempio di un minore francese, quasi ignoto (ma nonostante ciò tanto tartassato) il quale dandosi all'irrisione nella prima fase della sua vita, dovette darsi al bere nella seconda. Doveva dimenticare il torto di vedersi espulso dalle vecchie pagode siccome aveva osato ridere mentre si celebrava il rito.

E non era uno stupido. Scrittore, inventore del fonografo (a detta del Vicari), della fotografia a colori. Ora, dico io, se a lui, che ha avuto il torto di interrompere il discorso dei grandi con troppi perchè, hanno sbattuto in faccia le porte della pagoda, cosa deve aspettarsi un uomo qualunque in vena di voler vedere le cose troppo dall'interno?

Non è che siamo immaturi, dice il Vicari, ma quello che ci manca è la carica. Ed è un peccato perchè le allegorie sono le alternative della vita (allora Bongiorno con il suo «Allegria!» ha una ragione d'essere). Sono parodie del vero, ma ci aiutano a capirlo.

Il problema degli studenti arriva a questo punto se non proprio in carrozza, in groppa all'asinello di Yorik che, a detta del Vicari, continuando a viaggiare è arrivato nei nostri atenei. Per i suddetti studenti il problema consiste nel far partire dalla scuola il loro sberleffo, come lanciamme sulla troppa sicurezza che c'era in giro, unita all'assenza di ogni dubbio. Come estintore sarebbe bastata una dose di autocensura, da quanto ho capito (o meglio non ho capito, perchè su questa parte riguardante i giovani mi ha lasciato piuttosto Val Padana, ossia nebbiosa).

Per esempio: a quelli che si muovono im-

porta che bruci. I giovani puntano sulla forza creativa del caos; non se ne accorgono ma quello a cui rinunciano è più di quello che chiedono (ma sarà al corrente di cosa chiedono?). Pare di sì perchè, ad un certo momento, continua: non chiedono soltanto la riforma universitaria (e mi ci dice niente... Pardon: altro mio influsso dialettale); la crisi non è dentro la scuola, ma tra cultura e società; società dell'utilitarismo pianificato, dei beni di consumo, che isola sempre di più la cultura, che la porta a livello dei generi di conforto; la cultura nei supermarket, in scatolette. Mi par già di vederla la pubblicità: «Da Calvino umorismo fino». «Per esatte riproduzioni del vero; per una letteratura genuina priva di interferenze dell'intelligenza, ricordate: Carlo Cassola».

Ritornando alla società; per una società come la nostra perciò, l'inaspettato è visto come uno scandalo, perchè non vuole essere turbata. Gli intellettuali hanno il solo vantaggio di muovere le cose di poco peso pratico (allora gli svantaggiati sono i facchini). Se c'è qualcosa da fare è il cercare di rompere la pianificazione almeno nel campo della letteratura e delle arti. L'irrisione non è fine a se stessa, ma in una letteratura così poco irridente ha la funzione di un'operazione di pulizia per ristabilire delle verità che abbiamo dimenticate.

Sull'eco della parola irrisione l'A.C.I. ha dunque chiuso i battenti per il presente anno. Nessuna parola mi sembra più indicata di questa a rappresentare il «the end» di un'attività che non ha goduto, come invece è accaduto per altri cicli, dell'adesione sperata.

Intendo — irrisione — nel senso del Vicari, quale umile atto di autocritica, di verifica delle cose, che ci permetta di riconoscere e di ammettere, senza offesa per nessuno, che la scarsa partecipazione del pubblico ai sabati letterari, non è tutta imputabile alla mancanza di interesse dei genovesi per ogni attività culturale in genere, ma piuttosto alla mancanza di un altro interesse: quello che avrebbe dovuto offrire il programma in questione.

GIULIANA ANDREANI MURATORI

Crisi del Turismo o crisi delle Aziende Autonome di Soggiorno?

INCHIESTA SUL TIGULLIO

1) SESTRI LEVANTE

Anche quest'anno, tanto per non cambiare ed in special modo nel mese di aprile, non sono mancate le sorprese.

A Sestri Levante hanno inaugurato recentemente l'ennesimo festival della canzonetta. Tutto fuorchè ragionevolezza.

Non c'è un nesso logico d'inserire nel calendario ligure una tale manifestazione a carattere così comune e diseducativo; ma il dramma di una riviera stupenda ed armoniosa per la sua natura ed i suoi colori vilipesa da persone che la amano ben poco o non la amano per niente. Simili festival vanno bene per Castrolibero, Ariccia ed altre amene località sperdute nell'entroterra, ma non per il golfo del Tigullio. E' vero che il pubblico ha fatto registrare il tutto esaurito; ma quale era il pubblico? Il pubblico tipo di questo genere di manifestazione, che tra urli e fischi ha confer-

mato di posseder una sola prerogativa, quella di cancellare con un colpo di spugna i sette giorni lavorativi di Dio.

Scarsa di idee ed organizzazione si rincorrono ormai da anni lungo l'arco del Tigullio per le città che immancabilmente ne subiscono le conseguenze. Che cosa raffiguravano quei complessi e cantanti, e minigonne. Diabolik e maxgonne, che tra suoni assordanti e canti si contendevano il primissimo posto? l'inferno dantesco?

Finchè in Liguria si avranno di queste manifestazioni, e parlo non solo di Sestri Levante, ma anche d'altre svolte su tutto l'arco ligure, non approderemo a nulla di buono e fattivo, anzi il nostro turismo sarà sempre più intaccato e criticato dagli stranieri e dagli ospiti, che scemeranno di volta in volta verso altri lidi d'Italia e d'Europa che, oltre ad offrire attrattive panoramiche quasi come le nostre, sapranno anche attirarsi con delle novità migliori e più interessanti e soprattutto con la quiete e il buon gusto.

GIANLUCA COSTA



STORIA a cura di EDOARDO CARLEVARO

« da Pagana, ameno villaggio posto sulle rive del mare, tra S. Margherita e Rapallo, venne a Genova... »: ...un doge per il week-end FEDERICO DA PAGANA

Non difficile ma impossibile trovare traccia della figura di Federico da Pagana, non dico nella toponomastica ligure, ma nemmeno nella sua terra natale. Sarà colpa della inflazione galoppante che costringe la nostra toponomastica nel vicolo cieco di luoghi comuni riproducendo nelle vie e nelle piazze troppo spesso nomi graditi al potere politico.

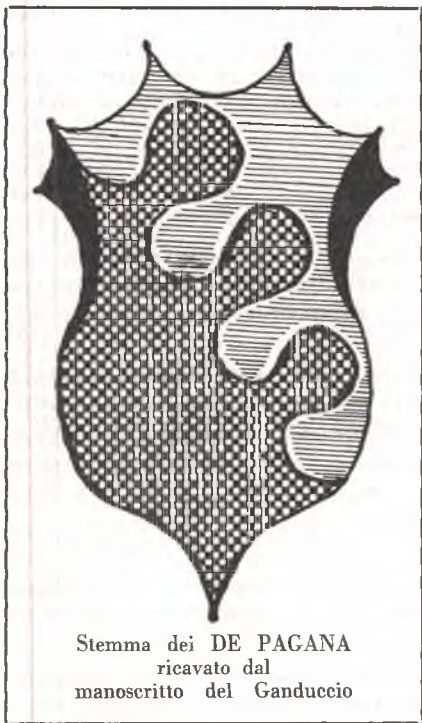
Così la memoria di chi veramente ha fatto qualcosa per costruire l'avvenire, il futuro della propria terra sopravvive soltanto nel chiuso delle biblioteche, degli archivi di Stato, o nelle dimore degli autentici liguri. Ma è colpa anche di una crisi cronica dell'insegnamento scolastico dimentico e sordo all'esigenza di far conoscere la storia della regione, nel nostro caso quella della Repubblica di Genova. Storia gloriosa che ha condizionato quella di tutta la Nazione rimanendone condizionata a sua volta. Una storia nobile o meno nobile, edificante o meno ma pur sempre storia, esigenza intima di tutti noi suoi eredi.

Noi che purtroppo certe cose le abbiamo apprese solo nell'età adulta, dedicando loro parte del nostro tempo libero, offriamo la nostra polverosa fatica ai concittadini, dedicando loro la rievocazione di Federico da Pagana, questa specie di vero ministro degli esteri della Repubblica che ha contribuito nel XIV secolo alle fortune di Genova.

Siamo nell'epoca dei Dogi Perpetui, quando le casate nobiliari, benché escluse dal dogato tentano di influenzare ed intorpidire la vita pubblica. E mentre i vari Fregoso, Adorno, Montaldo e Guarco si disputano il potere, Federico da Pagana emerge dalla mischia come protagonista e mediatore del vero popolo.

Una borghesia inquieta viene così riscattata da un uomo « lontano dagli intrighi politici e dall'ambizione ». Oggi lo definiremmo un vero democratico nel più genuino termine.

Abbiamo voluto riprodurre lo studio biografico di un tale personaggio nel testo integrale del Levati (Antiche edizioni Marchese & Campora - Genova - Certosa) proprio per mantenere intatto il sapore della rievocazione.



Stemma dei DE PAGANA
ricavato dal
manoscritto del Ganduccio

UN pacifico, laborioso, intelligente cittadino, Federico da Pagana, mercante di professione, per poco tempo è vero, ebbe però l'onore d'essere eletto Doge di Genova. La famiglia Pagana, pervenne a Genova dalla riviera di Levante, da Pagana, ameno villaggio posto sulle rive del mare, fra S. Margherita Ligure e Rapallo, da cui assunse il nome di Pagana. Famiglia questa, ricordata nelle antiche memorie del paese. Il Federici la trova indicata in un documento del 1180. Nel paesello detto al presente S. Michele di Pagana, essi erano al certo dei maggiorenti di quei paraggi, giacché Rustico di Pagana fu delegato di Rapallo a giurare fedeltà alla Rep.ca, nel 1229. Pervennero i Pagana a Genova circa il 1300. Nicolò, padre del nostro protagonista, entrò subito nelle grazie della Rep.ca perché fu ambasciatore e sindaco dei Genovesi, come uomo di vaglia, e nel 1357, uno di quelli a cui fu commessa la riedificazione della città di Caffa, in modo da renderla degna d'essere a capo d'una colonia Genovese; oltre a ciò si imparentò con famiglia insigne, dando una sua figlia in isposa a Bartolomeo Fregoso.

Da padre sì attivo e intelligente nacque, nel 1315 circa, il nostro Federico, e

da buon Genovese tutto si consacrò ai traffici per mare e per terra, perciò nelle memorie oltre ad essere notificato come di partito popolare e ghibellino, è annoverato nella classe dei Mercanti. A lui non facevano difetto i beni di fortuna, giacché oltre all'aver scelto in isposa una donzella di famiglia ricca e cospicua, Argentina de-Scipionibus Cebà, egli era padrone di diversi caseggiati in Genova, di cui fa l'enumerazione il Federici. Alle ricchezze si aggiunsero a lui perspicacia d'ingegno ed onestà nei commerci, da primeggiare fra i suoi concittadini. Infatti la lunga sua vita, fino all'estremo, venne dalla Rep.ca impegnata nei più laboriosi ed onorifici uffici, anche più volte alle Corti estere, come Ambasciatore. Nell'elenco che Odoardo Ganduccio ci dà dei 20 Elettori che nel 1339, riconobbero legale la nomina a Doge di Simon Boccanegra, troviamo Federicus de Pagana, che benché giovane appena venticinquenne, venne annoverato fra i detti Elettori. Per considerazione che avevasi della capacità di lui, nel 1355, cominciò ad assidersi, chiamato dal volere del popolo, fra gli Anziani della Rep.ca, carica principalissima; a lui venne affidato di reggere col titolo di Vicario della Riviera di Ponente, tutta quella parte di Dominio, che da Voltri andava sino a Ventimiglia. Questo Vicario era una specie di governatore generale di tutte quelle regioni litorali, con giurisdizione militare, politica, giudiziaria ed economica. Lo scopo principale che nella creazione dei Vicariati si era proposto Simon Boccanegra, era la ricostruzione dell'esercito, in modo da potere in breve ora, in un estremo bisogno, raccogliere le truppe per la comune difesa.

Posto termine al disimpegno di sì importante ufficio il nostro da Pagana, venne l'anno seguente eletto non solo Anziano, ma insieme anche Massaro del Comune, cioè addetto alle spese e ai pagamenti, in una parola addetto alle finanze dello Stato. Ma un incarico ancor più importante si ebbe, nel 1363, quando fu spedito dal Doge Gabriele Adorno, di cui egli era stato un elettore, Ambasciatore a Galeazzo Visconti Duca di Milano, perché si opponesse alle mire di Barnabò e d'Ambrogio Visconti, che confederatisi con le famiglie forti dei Doria, degli Spinola, dei Fieschi e dei Grimaldi, avevano raccolta gente armata nella fortezza di Sassello. Le proteste di Federico da Pagana a Milano, e la spada di Pietro Recanello, genero del Doge, ottennero la dispersione di quei nobili feudali

pretensiosi e delle armi Viscontee. Tre anni dopo venne ancora spedito alla Corte Ducale di Milano, cioè nel 1366, al termine della sanguinosa lotta che di bel nuovo la Rep.ca dovette sostenere contro i nobili fuoriusciti, appoggiati ad un formidabile esercito dei Visconti, quando Antoniotto Adorno, Doge, vistosi a mal partito, per avere salva la vita e il trono, venne a patti coi Visconti. A questo effetto, per venire ad un accordo, venne mandato fra gli altri a Milano, Federico da Pagana. I patti furono umilianti per Genova, ma il bene supremo del paese, la pace, lo richiedevano. La Rep.ca si obbligò a dare al Duca di Milano ogni anno 400 balestrieri, oltre la somma di 4000 ducati e di rimettere in città ed alle cariche i nobili fuoriusciti; solo Leonardo Montaldo, ch'era stato uno dei Capi del movimento, venisse esiliato per due anni in Asti.

In seguito, il nostro personaggio, eletto di nuovo Anziano, al termine di questa carica, nel 1369, fu dal Doge Antoniotto Adorno, in allora dichiarato Vicario Imperiale, mandato a Vienna per ringraziare Carlo IV d'averlo onorato di tal carica. Oltre la carica di Anziano, alla quale alternativamente d'anno in anno era nominato, nel 1372, fu ufficiale di Moneta, poi ufficiale di Provvigione (1374) e l'anno dopo, Provvisore. Fu anche Protettore del Capitolo (1377) e, Anziano per l'ultima volta (1378). Non ostante tante pubbliche occupazioni, egli non trascurava i suoi interessi, e sempre, da buon Genovese, dalla mattina alla sera era occupato nei suoi affari, che si estendevano sino al Levante, e tanto era la sua perizia nei commerci, anche in quelle remote parti, che non solo fu Ufficiale dei Mercanti, ma nel 1382, gli si soprapose la soprintendenza dei traffici e commerci con l'isola di Cipro.

Mentre con operosità intelligente ricopriva tali uffici, Genova era in iscompiglio per l'ingiusta deposizione del Doge Nicolò Guarco, ed in luogo di questi venne dichiarato Doge, il Pagana. Come mai egli giunse a tale suprema carica, alla quale non aveva mai aspirato? Come raccolse un sì gran numero di aderenti? Tanto che, se non fosse stata la violenza sanguinaria dei competitori, egli avrebbe durato sul trono. Tutto doveva ai suoi meriti ed alle sue benemerienze personali, e al favore e alle simpatie che godeva fra il popolo.

Era il giorno di Pasqua del 1383 quan-

Ricordo di Aristide Foà

Tre anni fa, l'8 maggio, Parma apriva una stupenda mostra del pittore Aristide Foà. Egli fu, con l'altro grande pittore Latino Barilli, con lo scrittore Jacopo Bocchialini, con il poeta Romano Braga, con Guanda l'editore, il maestro Ildebrando Pizzetti, il creatore di un vasto movimento culturale che preparò le giovani leve di una Parma sempre più viva e valida nella cultura d'oggi: i poeti Giancarlo Antoni e At-

tilio Bertolucci, gli scrittori Alberto Bevilacqua, Luigi Bonardi, (Malerba), il regista Pietro Schivazappa ed altri ancora.

★ ★

Aristide Foà nacque a Monticelli d'Ongina (Piacenza) l'8 Aprile 1876. A Pisa, nel 1900, conseguì da privatista il diploma di insegnante elementare.

Studioso e amante di Dante, soggiogato dalla grandezza delle altissime visioni del poeta, iniziò allora con una tecnica, della quale mai nessuno seppe capirne la formazione ed i segreti, l'illustrazione del primo canto della Divina Commedia.

Davanti alla prima tavola finita sorse in lui un senso di meraviglia e di sbigottimento per il risultato ottenuto, stupefacente a lui stesso che l'aveva creato.

E negli anni successivi il lavoro raggiunse quel volume che impressionò per arte ed originalità: 44 tele. La presentazione delle tavole a Roma suscitò polemiche ed entusiasti consensi dei critici italiani e stranieri. Qui le prime spine. Infatti non furono sufficienti a dissipare l'invidia di alcuni le parole di eminenti prelati del Vaticano. Gli invidiosi postisi la domanda: « Chi è Foà? » ed avuta la risposta: « Un ebreo »,

non risparmiarono scherni ed attacchi puerili contro l'artista. « Poteva — dissero — un ebreo sentire la cattolicità di Dante? Poteva un ebreo — continuarono — penetrare la dottrina della pena, se non credeva neppure in Cristo? ».

Ed in questa circostanza si manifestò l'umanità di Foà nella sua grandezza e dimensione di modestia. « Ho osato troppo », disse, e ritirò le tele dalla mostra, anche se l'allora monsignor Nasali Rocca lo scongiurò a mani giunte di non commettere questo peccato.

Foà è l'artista divenuto grande per la costruzione di immagini disperate dalle quali promana un urlo senza fine e la cui visione induce nel visitatore un disagio o un trauma violento.

E' il pittore del costo umano e fisico del peccato, dello strazio, dell'orrore e della limitatezza della carne. In lui non c'è disumanizzazione dell'uomo, ma convinzione struggente che la sparizione del corpo fisico renderà più bella l'anima.

Le suggestioni derivanti dall'intera superficie della sua pittura, anticipano e completano quella modulazione spaziale di valori prettamente danteschi.

PETER BOGGIA

do la nostra città era tutta in trambusto, egli venne eletto uno degli Otto popolari, a cui fu la piena balia del governo. Anzi, egli era il principale rappresentante dei Mercanti, e come tale si mise in vista per la sua abilità, destrezza, ingegno. Il Giustiniani così accenna a lui: « Leonardo Montaldo coi compagni che erano dei primati del popolo, volendo provvedere alla città un uomo dabbene, elessero in Duce Federico di Pagana, la qual cosa, poichè ebbero inteso i seguaci di Antoniotto Adorno, fecero vista d'ammazzare Federico, il quale prestamente se ne andò via ». Se si fanno passare tutte le storie locali del tempo, in nessuna di esse si scorge che in lui vi fosse quello spirito d'ambizione e di dominio, che si vivo si scorge in quasi tutti gli altri Dogi, e sì che aveva un partito popolare ed era ben veduto da tutti. Egli era, al dir del Bizzarro, fra i due partiti dell'Adorno, e del Montaldo, neutrale, Federicum Paganum qui neutri parti hactenus foverat. La sua elezione si svolse con grandi applausi da parte della sua fazione, che era quella del vero popolo. Di qui l'assalto dei fautori di Antoniotto che minacciarono il nuovo eletto nella vita, se non rinunciava alla carica assunta. Federico da Pagana, che era di natura placido, per inclinazione tranquillo e quieto, in fretta e in furia depose le insegne dogali e lasciò il trono che aveva occupato per tre giorni, il tre, il quattro e il cinque d'Aprile del 1383, e se ne ritornò a casa sua.

Non si volle a Doge il prepotente Antoniotto, ma Leonardo Montaldo uomo equilibrato e giusto. Conoscendosi dal nuovo Doge la natura di Federico da Pagana, lontano dagli intrighi politici e dall'ambizione, e da non destare alcun sospetto, non fu, come di solito accadeva degli ex Dogi, esiliato, ma fu lasciato pienamente libero. Anche quando al Montaldo successe il sospettoso Antoniotto Adorno, questi fece arre-

stare ed incarcerare l'ex-Doge Guarco, ma non il Pagana, come quello che non destava ombra di sospetto. Anzi egli fu, da entrambi, onorato. Il Doge Montaldo nel 1384, mentre il Pagana attendeva tranquillamente ai suoi traffici, venne spedito Ambasciatore a Francesco, detto il Vecchio, Signore di Padova, per affari di Stato. Non solo ebbe questa onorifica incombenza, ma anche altre disimpegnò, sotto il dogato di Antoniotto in pro della Rep.ca di S. Giorgio. Vedevasi in lui il vero amante della patria, che lavorava non per ispirito d'ambizione o di proprio interesse, ma pel massimo bene di Genova e del suo popolo.

In questi ultimi suoi tempi, fu tra l'altro Ufficiale del Magistrato di guerra ed anche Ufficiale di Provvisione. Trovo nel Giscard, che il 28 gennaio 1393 egli coi suoi figli Ambrogio, Benedetto ed altri del suo casato, entrarono nell'albergo dei De-Franchi, e così si spense la denominazione da Pagana in Genova. Benchè il nostro Federico fosse ben innanzi negli anni, nel 1395, venne mandato Ambasciatore a Gian Galeazzo, Duca di Milano, detto il Conte di Virtù, per l'esaltazione di lui ufficialmente, al Ducato di Milano. In mezzo a' suoi negozi e traffici, benchè in decrepita età, gli venne, secondo nota il Federici, assegnata la carica di uno dei Partitori, incaricati, come scrive il Sieveking, della distribuzione dei dividendi delle Compre di S. Giorgio, e che dovevano partecipare almeno per L. 2.000. Dopo di ciò, nessuna altra memoria intorno a lui che più che novantenne, circa il 1406 passò da questa a miglior vita. La sua salma venne deposta in S. Domenico.

Come abbiamo già accennato la genealogia di questa famiglia si fuse con quella dei De-Franchi e Giustiniani. Sappiamo che sua moglie era Argentina De-Scipionibus - Cebà, dalla quale ebbe, come si ricava da diverse memorie, un Ambrogio, un

Benedetto e che una figlia di nome Bianchina, che andò sposa a un Argon di Savignone, un'altra figlia Petrina è nominata in una Compera di S. Giorgio nel 1368. Una nota al suo nome, registrato nella collezione di libri sui Dogi, nel nostro Archivio di Stato, attribuisce a lui una fondazione religiosa importante: « Sudetto Doge fondò il monastero di S. Gerolamo in Quarto ». Ma questa notizia non è confermata dallo Schiappacasse, che nella storia di detto monastero, appoggiato a documenti e ad iscrizioni, dice che il fondatore fu Mons. Alfonso Pecha Vescovo Spagnuolo, che lo fondò per i monaci Olivetani nel 1388. Io credo che Federico da Pagana sia stato il fondatore materiale, il Vescovo il fondatore spirituale, avendo Federico con mezzi pecuniari aiutato grandemente l'erezione di quel cenobio, e di quella chiesa. In ciò mi conferma il vedere, in allora, fra quei monaci, il nome di frate Benedetto da Pagana, di lui figlio, che aveva in S. Gerolamo rivestito la cocolla monastica.

Aggiungeremo ancora una parola, a corona di quello che ci fu dato raccogliere intorno a Federico da Pagana, uomo che a tutta ragione possiamo additare non solo venerando per l'età raggiunta, ma anche per le sue qualità d'ottimo cittadino, che in un'epoca di ferro, tutta durezza, alterigia, ferocia di carattere, seppe sempre mantenersi calmo, equilibrato, operoso, onesto. Lo Stella si accontenta d'indicare: Vir idoneus. Il Foglietta lo chiama « cittadino di buon esempio ». Il Giustiniani « uomo dabbene ». L'Interiano: « cittadino di mezzo », volendo denotare che il Pagana non era nè nobile, nè plebeo, ma cittadino popolare. Lo storico Bonaventura Rossi lo profila: « soggetto di sperimentata bontà e ben inteso dal Popolo ». Al certo, Federico da Pagana, benchè non abbia lasciato un solco profondo nella storia di Genova, riesce però una figura simpatica ed interessante.

Idee in cerca di Democrazia

L'optimum di Paolo Rossi

Rivolgendosi recentemente ai suoi elettori, Paolo Rossi, vice-Presidente della Camera dei Deputati, affermò che «la democrazia socialista è lo sviluppo storico della rivoluzione liberale del secolo scorso».

In questi termini Rossi ci dà, non già il manifesto ideologico del partito cui appartiene, ma la giustificazione della sua presenza nel partito socialista unificato ed inconsciamente il ritratto di se stesso. Più che il ritratto, il dramma del democratico che si sforza di far germogliare nel solco liberale il seme della democrazia servendosi della forza dinamica del socialismo.

Da «coltivatore diretto» della politica, Rossi affronta una riforma estremamente delicata e difficile. Quella di estirpare dal campo le erbacce massimalistiche senza indulgere al trasformismo stagionale lamalfiano. Un tale impegno, partendo dall'interno del mosaico di centro-sinistra n'è senz'altro condizionato ma può essere determinante a tutelare «il futuro più lontano» della nostra giovane democrazia.

Sfrondate da certa dimensione elettoralistica le idee di Rossi, che ora ospitiamo, ne sono una valida testimonianza.

E. C.

L'AVVENIRE POLITICO DEL NOSTRO PAESE

LA VITA politica italiana è dominata dal pluripartitismo, anzi da un pluripartitismo atomico che si articola su otto formazioni.

Di gran lunga meglio questo mosaico policromo che il ferreo partito del regime unico, nel quale si spengono la fantasia, la speranza e il decoro umano.

Ma l'ottimo sarebbe, anche in Italia, quel sistema bipartitico che, naturalmente formatosi nelle grandi democrazie occidentali, assicura la libertà e lo sviluppo sociale, senza impedire a forze minori di organizzarsi a loro guisa e di agire come stimolo critico e propulsivo.

Noi pensiamo che l'Italia uscirà dalla sua lunga crisi politica il giorno in cui potrà dare la maggioranza ad un Partito democratico moderno, affinato ideologicamente dall'esperienza, interprete sicuro degli interessi reali della classe lavoratrice e dell'intera nazione.

Il nostro sistema parlamentare è il più laborioso del mondo. L'esistenza di due Camere, con uguali poteri e con uguali origini politiche, i cui regolamenti non prevedono alcun serio mezzo di contenere ragionevolmente le discussioni, rendono lunghissimo l'«iter» legislativo.

Noi non vogliamo certo un regime di tipo assembleare per cui con un semplice e occasionale colpo di maggioranza si possono far leggi senza meditato esame. Ma non ci sembra nemmeno giusto che un gruppo politico possa ritardare per anni il cammino di leggi necessarie ed urgenti. Attualmente i disegni di legge camminano su un carro a ruote quadrate. Un disegno, o progetto, viene esaminato in primo luogo dai singoli gruppi parlamentari dei diversi partiti. Poi passa al vaglio delle commissioni permanenti interessate nella materia, non mai meno di tre o quattro, con pareri di ciascuna e relazione finale. Si arriva così alla discussione in Aula, che spesso si protrae per mesi e mesi. Approvato finalmente che sia, articolo per articolo, con emendamenti, sub-emendamenti, ordini del giorno, dichiarazioni di voto, il disegno passa all'esame dell'altra Camera. E qui la trafila ricomincia tale e quale, con la sua esasperante lentezza: gruppi parlamentari, commissioni, Aula, ripetizione implacabile del-

le cose già dette, votazione. Se poi una qualsiasi modifica viene introdotta, il disegno torna bel bello alla Camera che lo aveva già votato, e la macchina riprende faticosamente a girare.

Non abbiamo tempo per spiegare come, salvo il principio del bicameralismo e salva la garanzia della opportuna ponderazione, l'«iter» legislativo potrebbe essere convenientemente snellito e reso anche più serio: Molti metodi sono stati proposti, con riguardo al modo di funzionamento d'altri parlamentari democratici. Certo è che la materia deve essere rivista e certo è che deve venire introdotta la legge sul «referendum» prevista imperativamente dalla nostra Costituzione, non meno delle leggi elettorali, e senza della quale la Costituzione stessa è abusivamente trasformata da Costituzione protetta, ma flessibile, in Costituzione rigida.

LE REGIONI

IL GRAVE problema delle regioni, alle quali molti furono contrari (e alcuni, come me, lo restano tuttora!) deve essere affrontato e risolto nel modo migliore, con grande prudenza, senza danno per l'unità legislativa, politica ed economica della nazione.

Mi sia lecito, «en passant», segnalare il singolare trasformismo del vulcanico La Malfa, che da regionalista a oltranza si trasforma in anti-regionalista di fatto nel momento in cui subordina l'istituzione delle regioni alla morte delle province.

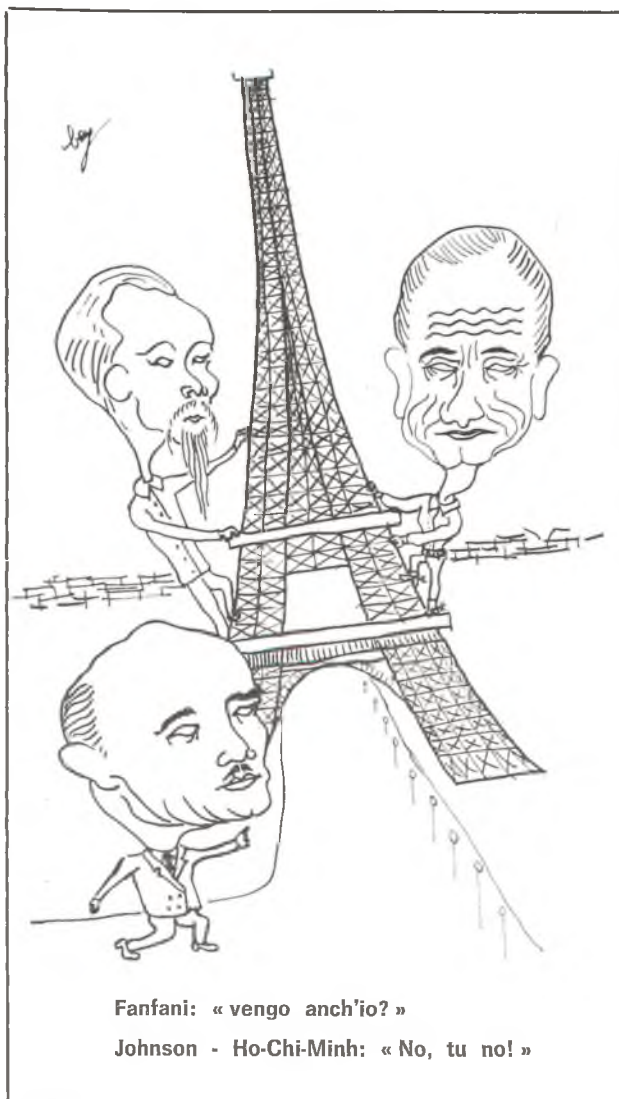
LA SCUOLA

I GOVERNI repubblicani hanno già fatto molto per la scuola, eliminando totalmente l'analfabetismo primario, riducendo quello di ritorno, diffondendo l'insegnamento anche tra gli adulti illetterati che il fascismo ci aveva tramandato. Occorre fare di più. Gli studenti, anche se impostano con qualche leggerezza e superficialità problemi metodologici ai quali non sono preparati, hanno ragione quando parlano di una scuola di classe. Intendiamoci: la vera università di classe è quella sovietica, da cui sono rigorosamente esclusi i giovani che non diano sicura garanzia di conformismo politico e non provengano dalle file del regime. Ma è scuola di classe anche quella che non permette di raggiungere i più alti livelli di cultura ai giovani intelligenti e dotati, figli di genitori senza risorse patrimoniali.

Noi ci proponiamo non già di abbassare con esame burletta il livello degli studi, che è già troppo modesto, ma di assicurare ai giovani, a tutti i giovani, che avendo superato la scuola d'obbligo dimostrano una seria attitudine ai corsi superiori, non soltanto la gratuità degli studi, ma tutta intera e in misura decorosa la necessaria assistenza economica.

LA POLITICA MERIDIONALISTICA

NESSUNO può mettere in dubbio la necessità di un largo intervento dello Stato a favore delle regioni meno sviluppate. Giusta, quindi,



Fanfani: «vengo anch'io?»

Johnson - Ho-Chi-Minh: «No, tu no!»

Classe Dirigente

Sei pronto?!

Scrivi sette nomi di onesti cittadini

sul manifesto da approntare per le POLITICHE.

Ti pago, cercali!

Arturo B, Mario B, Carla D,
Vittorio B, Andrea T,
Rocco V,
Maria T.

Chi sono?!

I nati ieri mattina
nella clinica «Santa Chiara»,
signor Ministro!

Peter Boggia

l'istituzione della Cassa del Mezzogiorno, più che giusta l'erogazione di somme cospicue, giusto l'impianto di nuove industrie in zone dove queste non esistevano. E' una politica di solidarietà per le popolazioni italiane peggio trattate dai passati regimi che si risolve in un comune vantaggio. Fra tutti le malattie, la più contagiosa è la miseria. Se una parte del Paese è povera e non produce, tutto il Paese ne soffre. Se il benessere si diffonde equamente, l'economia generale rifiorisce.

Ciò che non mi sembra nè utile nè giusto è il metodo discriminatorio. Qualche settimana addietro il ministro del tesoro convocò i grandi capitani dell'industria settentrionale e fece loro un discorso riportato largamente da tutti i giornali: « venite ad impiantare le vostre industrie nel Mezzogiorno; vi daremo il terreno gratis nella superficie necessaria, vi concederemo esenzioni fiscali, vi consentiremo mutui agevolati, vi costruiremo tutte le infrastrutture occorrenti, strade, elettrodotto, ferrovie ». Questo diceva il ministro ad alta voce, lasciando capire qualche cosa di più: qui troverete la mano d'opera più a buon prezzo e sindacalmente meno agguerrita... e se avrete il buon senso di costituire le vostre società in Sicilia, potrete anche sfuggire al rigore della legge sulla nomatività dei titoli evadendo la cedolare!

Vorrei sapere se c'è un industriale capace di resistere a tali allettamenti e mi domando quanti saranno tentati di vendere a caro prezzo le loro aree nel nord trasferendo gli impianti nel sud. La Liguria ha già sofferto gravemente per una politica di questo tipo, e il danno potrebbe essere anche maggiore nell'avvenire.

Il limite di una politica d'incentivo al Mezzogiorno esiste e si può individuare così: tutti i possibili aiuti per l'insediamento nel sud di industrie realmente e completamente nuove, capaci di svilupparsi in avvenire senza carico dello Stato; nessun intervento discriminatorio di qualsiasi specie che possa provocare l'artificioso dislocamento di industrie già nissiate con le loro maestranze nel più naturale ambiente del nord. Si tratta di un limite politico, economico e persino costituzionale, se è vero che tutti i cittadini hanno i medesimi doveri e i medesimi diritti.

LA POLITICA ESTERA

NESSUN dubbio che il **Patto Atlantico**, strumento di pace e garanzia indispensabile di sicurezza per tutti i paesi d'Europa, debba essere rinnovato, con gli aggiornamenti che lo rendano più agile e meglio idoneo ai suoi scopi. Ci furono nel campo democristiano, sempre in virtù di quell'integralismo per cui la Democrazia Cristiana tiene nei suoi armadi le ali degli angeli e la coda dei diavoli, voci aspramente contrarie al Patto Atlantico, da Gronchi a La Pira. E di tanto in tanto queste voci si

fanno riudire ad opera di gruppi clericali sparuti ma striduli.

Per favorire la pace nel **Vietnam**, senza premio alla violenza e con diritto alla libera scelta da parte di quelle popolazioni, il Governo italiano ha fatto quanto poteva e mi sembra lecito sperare in una non lontana soluzione. Mi domando, invece, se tutto il possibile sia stato compiuto per risolvere la pur gravissima crisi del Mediterraneo alla quale l'Italia è più immediatamente interessata.

La chiusura del canale di **Suez** dura ormai da lunghissimo tempo. I paesi atlantici riescono a sopportarla senza eccessivo disagio per la loro economia. Da Rotterdam, da Liverpool, da Amburgo, da Bordeaux, da Lisbona la rotta oceanica verso l'India, l'Estremo Oriente, l'Australia è solo di poco più lunga rispetto a quella che passa attraverso il canale e può venire economicamente compensata col risparmio delle tasse di transito e con il maggior tonnellaggio delle navi. Dai porti italiani il giro del Capo di Buona Speranza finisce per mangiarsi il valore delle merci. Il blocco del canale ci soffoca, ci fa perdere i mercati dell'India, del Pakistan, dell'intera Africa orientale, ci sequestra in un mare chiuso, sulle cui rive per di più, e spesso per opposte ragioni, i paesi litoranei non ci sono amici, rifiutano le nostre esportazioni, non ci pagano — è il caso dell'Egitto — le grosse somme loro anticipate, ci rimandano lavoratori e imprenditori nostri con nazionali spogliati d'ogni avere. L'unico incremento alla navigazione mediterranea è quello dato da una grande e armatissima flotta sovietica!

Si vuole una politica intelligente ed efficace per la libertà dei mari, con la riapertura di quell'opera insigne del lavoro e del genio umano, per la cui esecuzione migliaia e migliaia di italiani studiarono, sudarono e morirono.

L'unità europea. La più seria via di libertà politica e di sviluppo economico è l'integrazione europea. Non la vogliono i comunisti perchè sanno che in un'Europa politicamente unita non ci sarebbe posto per colpi di mano totalitari. Non la vogliono talune forze reazionarie per antichi sedimenti nazionalistici, per la difesa di interessi settentrionali, per la facile previsione che un'Europa unita sarebbe un'Europa social-democratica. Possono non volerla alcuni cattolici, per il timore del contatto con paesi protestanti e per la paura di perdere il monopolio elettorale. Ma un'Europa unita è certezza di pace e di sereno sviluppo democratico.

IL COMUNISMO

IL COMUNISMO sopravvive come una grande organizzazione militare e politica, come un potente raggruppamento di interessi nazionali e di casta, ma ideologicamente è finito. Il

comunismo nostrano che oscilla tra una minacciosa intransigenza verbale e la ricerca di una collaborazione governativa con i clericali è lo specchio di questa catastrofe ideologica. Non ci sono più per i comunisti ideali da realizzare, ma posizioni di potere da conquistare o mantenere.

La grande rivoluzione del novembre 1917 poneva come primo punto del suo messaggio la pace raggiungibile non attraverso nuove guerre fra le nazioni, ma attraverso un processo rivoluzionario all'interno dei diversi paesi. Lenin, infatti, accettava subito la pace separata con l'impero germanico e non si opponeva allo smembramento dell'antico impero zarista, dal quale si staccavano la Polonia, le repubbliche baltiche, la Finlandia. Il messaggio di pace volava per il mondo, commuovendo il proletariato internazionale e sollevando fervide speranze. Oggi la Russia è la nazione più armata e più bellica del mondo e, mentre nessuno pensa neanche come ipotesi astratta a una guerra fra nazioni democratiche (mettiamo tra Italia e Inghilterra, tra Stati Uniti e Germania) e diventa sempre meno probabile un cozzo armato fra la Russia e le nazioni occidentali, si profila alla mente la possibilità disastrosa di una guerra all'interno del mondo comunista, tra l'imperialismo russo e quello cinese. Il secondo punto del messaggio comunista era la promessa di raggiungere, in tempo ragionevole, la soppressione delle classi, la giustizia sociale e un elevato grado di benessere economico. Ebbene, il mondo sovietico è quello in cui la gerarchia di classe è più dura, la giustizia sociale più lontana, l'economia popolare più povera. L'ultimo punto del messaggio era la libera espansione della persona umana, con la caduta di tutte le forme di autoritarismo. Ebbene, passato oltre mezzo secolo dal novembre 1917, il mondo sovietico continua ad essere dominato da ferree dittature; ogni tentativo popolare di rivolta vi è pagato con la morte; ogni tentativo di critica al sistema si continua a pagare col carcere.

IL CONVEGNO e RAPALLO LIBRI

affiancano a tutte le novità librarie una vasta scelta di libri d'arte e d'ogni oggetto d'argento inglese ed italiano. I negozi sono aperti anche la domenica.

« Convegno » - Piazza Garibaldi, 8 —
Lungomare, tel. 55685.

« Rapallo Libri » - Corso Matteotti, 5
tel. 53602.



**UNA CASA
O UN UFFICIO
BEN ARREDATI?**

AFFIDATEVI A:

De Bernardis

concessionario
SALVARANI

Rapallo - tel. 52.367
Chiavari - tel. 27.630



Ciao

Ciao, per una ragazza carina, Ciao per noi, Ciao per tutti: per le nostre gite, per i nostri acquisti, per un pic-nic oppure per il solo piacere di andare sul Ciao! Ciao per il «fuori città» e, meglio ancora, per il «dentro città» dove il traffico offre nuove strade impensate tutte buone per le ruote di un Ciao. Mille posti che amiamo e che forse trascuriamo, sono lì che ci aspettano. In sella dunque, non sta bene farli attendere ancora!